



ANNIVERSARI DELLA CULTURA

Il Lucifero di Catania

Il centesimo anniversario dello scrittore siciliano è passato nel più totale disinteresse. Tipico di un Paese che non l'ha voluto mai capire

di Mario Rapisardi

Quando il 4 gennaio 1912 morì Mario Rapisardi, la sua salma, giudicata indegna della terra consacrata, rimase insepolta per nove anni esatti nel magazzino del cimitero di Catania. Soltanto nel 1934 il nome e cognome dell'estinto veniva finalmente apposto sulla sua tomba. La damnatio memoriae che s'è abbattuta sul poeta sino ad oggi s'è mantenuta ferocissima: e di certo non gli giovò l'essere mancato al mondo lo stesso anno cui venne meno Giovanni Pascoli. La ricorrenza del centenario è finita: epperò, mentre le celebrazioni a Pascoli dedicate, com'è giusto del resto che sia, si sono succedute incessanti, un silenzio assordante continua a gravare sul Lucifero siciliano, nonostante la grande fama avuta in vita e la stima che gli tributarono sempre, i suoi concittadini, accorsi addirittura in centocinquantamila al suo funerale, se è anche vero poi che, come scrisse Sciascia in un saggio di Pirandello e la Sicilia (1961), quando si seppe del tradimento della moglie, Giselda Fojanesi, niente meno che col vecchio amico Verga, «ad esprimere solidarietà al poeta tradito i catanesi gli portarono sotto casa una festosa fiaccolata»: «il che – commenta Sciascia –, per un popolo che solitamente disprezza e dileggia i cornuti, è una strabiliante prova d'affetto».

Questo della tempestosa fine del matrimonio con la Fojanesi – sia detto per inciso – non restò solo un doloroso fatto privato, ma segnò presto un capitolo non insignificante della nostra storia letteraria: non poco di Giselda e del suo infelice bovarysimo, in effetti, trapassò nel romanzo di Verga Il marito di Elena (1881), mentre all'origine dell'Esclusa (1904) di Pirandello sta proprio il clamoroso ripudio della moglie da parte di Rapisardi e la sua cacciata di casa. Né mi pare particolare di poco conto, per chiudere il cerchio, che il miglior critico di Rapisardi – e il più equanime – sia stato Borgese nella terza serie di La vita e il libro (1913), la cui consorte, Maria Freschi, sarebbe diventata invece sulla «Nuova Antologia», nel 1937, la prima simpatetica biografa della Fojanesi: in una condizione che sembrerebbe già di astio matrimoniale, se appena due anni dopo sarebbe arrivato, con la cittadinanza americana del critico, anche il loro divorzio. Ho prima citato Sciascia: che con Brancati può ritenersi, in Sicilia, il primo denigratore di Rapisardi, consegnato come fu a un'immagine di impudico e fragoroso retore, "scrittore di parole" e non "di cose", per citare una distinzione con cui, commemorando proprio Verga nel 1920, Pirandello liquidava l'altrettanto fragoroso D'Annunzio. Notava irridente Brancati in una delle Lettere al Direttore pubblicate su «Omnibus» nel dicembre 1937: «Nelle giornate di sole, i ragazzi, domandando perché "quel signore" portasse un enorme parapigioggia nero, apprendevano che queste cose si fanno quando si è poeti».

Ma davvero Rapisardi fu, nella storia dell'Ottocento italiano, soltanto quel "tuono cittadino" subito pronto a rumoreggiare, come ancora aggiunse Brancati, ogni volta che «un gruppo di studenti si raccogliesse sotto il balcone» di casa sua? È nota la violenta polemica che lo impegnò con Carducci, il quale aveva ravvisato nel rapisardiano Lucifero (1877) pesanti allusioni alla sua persona. Da quella polemica Rapisardi fu travolto, se non sepolto: costandogli l'esclusione



perentoria e anticipata dal canone della poesia di quegli anni e del futuro. Il ventenne De Roberto, col suo straordinario intuito giornalistico, ne ricavò nel 1881, per Giannotta, il suo primo libro, approdando a questa semplice convinzione: che lo scontro, tra due poeti contemporaneamente aspiranti al titolo di vate, fosse inevitabile.

Non ci sorprendiamo, oggi, che l'Italia avrebbe scelto Carducci e che fosse pronta trasformisticamente ad acclamarlo: tanto più brillante di Rapisardi come polemista e prosatore, ma del tutto privo della sua coerenza ideologica, pronto come fu a correre ogni avventura del corpo e dello spirito, dall'Inno a Satana (1869), col suo classicismo povero di pensiero (e di rivoluzione), alla celebrazione della regina Margherita. In effetti, una poesia di così violento impatto sociale, di brava ferocia, come Il canto dei mietitori, che Rapisardi raccolse in Giustizia (1883), il Carducci di irruenza giambica, democratico e anticlericale, non seppe mai scriverla: «O benigni signori, o pingui eroi,/vengano un po' dove falciamo noi:/balleremo il trescon, la ridda, e poi.../Poi falcerem le teste a lor signori».

Rapisardi sarà pure, talvolta, poeta "turgido" e di fanfare, ma credo resti ancora vero, per questi versi, quello che già Luigi Baldacci rivendicava nel 1958, nell'antologia dei Poeti minori dell'Ottocento: e cioè che, se alla poesia della rivolta di quegli anni mancò spesso il linguaggio per poter dire con parole nuove le situazioni nuove che s'erano imposte nella realtà, continuando a parlare la lingua astratta e retorica dei padroni che voleva abbattere, Rapisardi fu tra i pochi che le parole invece le trovò, e in modo da essere comprensibili anche per chi, subalterno, quell'ordine sociale era delegato a distruggere. È con poeti come lui, insomma, che la borghesia faceva le sue prime e più coerenti prove di un'arte non borghese, sollevando questioni che sarebbero rimaste all'ordine del giorno, tali e quali, nel secolo successivo, senza essere risolte: quelle della cosiddetta letteratura impegnata, con tutte le sue risorse e tutti i suoi limiti. Basta solo provare a leggere con un po' di attenzione i poeti che Giuseppe Iannaccone ha selezionato nell'interessante silloge Petrolio e assenzio. La ribellione in versi (1870-1900), pubblicata dall'editore Salerno, per rendersi conto di come il Novecento, rispetto alla questione sociale e alla domanda di rivoluzione che arrivava dai figli della stessa borghesia, abbia formulato domande e risposte analoghe, ma in modo spesso regressivo. Chi volesse inoltrarsi tra i versi dimenticati di Rapisardi, avrebbe ancora sorprese. Pensate, per dirne una, a quel processo autocelebrativo che trasformò il Paese in un cantiere aperto di cippi e statue equestri, culminante nell'Altare della Patria inaugurato nel 1911 e poi leggete il tempestivo Monumenti, sempre incluso in Giustizia: «Calan sopra stridenti carri dalle stremate/montagne i marmi». Non c'è implorazione migliore di questa, delle montagne saccheggiate del marmo, mentre "s'imboscano le piazze" di monumenti altissimi, per una plebe "stracca e macilenta", che vermina sui loro basamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo uscito sull'inserto «Domenica» del «Sole 24 Ore» di domenica 30 dicembre 2012.

